

Radici mitologiche e rituali  
pagani  
a Napoli e in Campania



di  
**Marco Catizone**

Per conoscere davvero l'animo di una città complessa e stratificata come Napoli bisogna forse partire dalle sue origini: origini storiche, senza dubbio, ma anche da quelle origini più fumose che affondano le loro radici nelle nebbie del mito. O meglio, nel nostro caso, tra le acque schiumose del Mar Mediterraneo.

Proprio dal mare, dalle acque perigliose ricche di tesori e d'avventura, giungono i Greci col loro bagaglio di miti e leggende, con i loro dei capricciosi, e la loro cultura feconda, frutto di menti curiose. Il mito della fondazione della città ricorre ad un immaginario mitico e marino: è la Sirena Partenope, distrutta dall'amore per il bel Cimone, ad abbandonarsi sulle sponde del golfo, lasciandosi morire d'inedia e dando vita al primo insediamento della città, sulla collinetta di Pizzofalcone. Il suo ricordo verrà tramandato nel nome stesso del primo nucleo abitativo, quella Palepolis che poi si fonderà con la "città nuova", dando vita a Neapolis, il cui cuore batte ancora nel centro antico del capoluogo campano.

Il rapporto tra la città ed il suo mare si perpetua nelle numerose leggende che ancora oggi affollano l'immaginario dei napoletani, almeno di quelli più "veraci": una di queste riguarda il cosiddetto "Pesce Nicolò", detto anche **"Cola Pesce"**.



Costui era un fanciullo che, maledetto dalla madre, era divenuto un uomo-pesce, capace per prodigio di immersioni subacquee degne di un capodoglio. Saputo di questo suo portento, un dì il re gli ordinò di recuperare dell'oro contenuto in un galeone colato a picco nello stretto di Messina; Cola Pesce riuscì nella disperata impresa, ma una corrente marina particolarmente violenta lo trascinò a fondo, e il poveretto affogò senza poter rivedere la sua amata Napoli.

Con chi può identificarsi Cola Pesce? Forse con Orione, il mitico cacciatore, raffigurato in un bassorilievo sito alla via Mezzocannone, in forma di un uomo coperto di peli che il popolino identifica con questo personaggio mitico e che probabilmente ha dato origine, secondo il criterio degli innesti cristiani su basi pagane, alla venerazione di S. Onofrio (per il popolo “**Santu ‘Nufrio peluso**”).

Ma questa figura leggendaria potrebbe rappresentare lo stesso Poseidone, divinità marina per eccellenza, protettore dei marinai e padrone dei flutti imperiosi.

Un esempio di tali rituali mistico-esoterici, è senz’altro il rito detto “**dell’acqua ’e pesce**”, celebrato un tempo per ingraziarsi i favori della “**Bona ’Mbriana**”, la dea Fortuna di romana memoria. Un pesce di taglia media (meglio se si tratta dello sgombro, a Napoli chiamato “**palammeto**”) viene lessato con erbe aromatiche, quali il “**petrusino**” (prezzemolo) e la “**vasenicola**” (basilico), che altro non sono se non un’allegoria della contrapposizione del Maschio e della Femmina, con l’aggiunta rituale del “**cerasiello**”, il peperoncino rosso dal sapore piccantissimo e dalla forma a ciliegina (è spesso usata una variante a forma di cornetto per il valore scaramantico e profilattico). Vi si aggiunge anche una cipolla tagliata, a simboleggiare il “dolore”, che sarà poi il principio negativo da neutralizzare.

Un accenno si impone, sempre riguardo alle ritualità marine, alla festa di S. Giovanni a mare, con tutta la sua potente forza scenica e misterica, ed i suoi forti richiami sessuali. Basti pensare ai versi che ad essa dedica Roberto De Simone in un canto della sua splendida “Gatta Cenerentola”:

*E la luna e la luna  
tutt' 'e ffemmene stanno annura.  
All'annura e senza panne  
mò ch'è 'a festa 'e san Giuvanne.  
San Giuvanne san Giuvanne  
è na crapa ca se scanna.  
È na crapa è na crapa  
è nu cuollo senza capa  
È nu cuollo è nu cuollo,  
primma è tuosto e doppo è muollo.  
Primma è tuosto primma è tuosto  
comm'abballa 'o sango nuosto.*



Tale rito ribadisce ancora una volta il forte legame col mare che la città ha sempre onorato nei secoli trascorsi: la festa solstiziale di San Giovanni ha raccolto l’eredità pagana di numerosi misteri, soprattutto quelli di origine orfica e campestre, e si commemora in ogni occasione iniziatica, seppur con sfumature diverse a seconda dei tempi.

Nella notte del 24 giugno si esaltava il potere purificatore della rugiada, “l’acqua della terra”: molte erano le sostanze feconde che impregnavano la rugiada quella notte, con la quale venivano curati i malanni della pelle, e che pertanto era raccolta in fiale per poter “raffreddare” il fuoco febbrile. A Napoli si adoperava spesso l’acqua salmastra in luogo delle gocce di rugiada, anche perché l’omonima chiesa di San Giovanni sorgeva proprio sull’arenile ed era, allora, lambita dalle onde.

Le prime testimonianze della “Festa a Mare”, come veniva sinteticamente appellata dai popolani, risalgono al ’400 Aragonese: da allora, gruppi di napoletani nudi, di ambo i sessi, si riversavano cantando e ballando nelle acque antistanti la chiesa. Il valore lustrale del rito era palese, anche se le autorità ecclesiastiche ignoravano (o perlomeno, fingevano di ignorare) l’eredità pagana del rito della Sirena Partenope, la mitica progenitrice. Da “Storie de cent’anne arreto” di Velardiniello.

*Le ffemmene, la sera de San Gianne,  
jévano tutte ’n chiètta a la marina.  
Allere se ne jeano senza panne,  
cantanno sempe maie la romanzina.*

Il mare è fecondo, così come lo è la terra. E proprio l’idea ancestrale della “fertilità”, portò allo sviluppo ed alla diffusione del culto di Priapo, anch’esso importato dai Greci verso la fine del V secolo a. C.. La fecondità si associa al concetto di penetrazione, e quindi del possesso del “di sotto”, del ventre stesso della terra; il “sotto”, l’humus che feconda, ha avuto sempre un’importanza estrema, con i suoi rituali di seppellimento come restituzione alla “Magna Mater” di quegli umori che, rivitalizzati, ritornavano nelle messi e nelle viti a cantare il trionfo della rigenerazione.



La Sirena è vergine e infeconda, non può sopravvivere alla sua vergogna e deve morire, perché solo con la sua morte il grande corpo di donna-pesce potrà fecondare, penetrando nel ventre della madre.

I misteri della penetrazione rituale erano approntati in grotte sotterranee, all'interno di un ciclo di libagioni dedicate alle dee della notte, Ecate, Diana e Persefone: le vergini venivano denudate secondo un cerimoniale ben preciso e di fondamentale importanza, e guai a trasgredire. Il nudo iniziatico sarà duro a morire nei riti esoterici e trasmigrerà attraverso i lustri fino ai nostri giorni, basti solo un accenno alle cosiddette “tarantelle cumplicate” che da sempre caratterizzano la nostra tradizione musicale popolare.

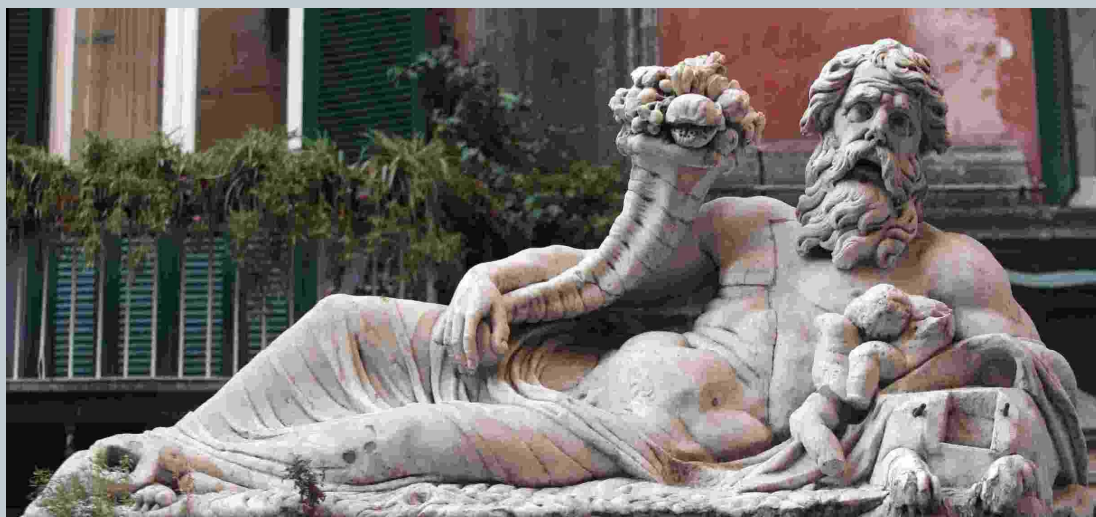
In alcuni riti tardoimperiali, riservati alle matrone dell'alta borghesia romana, si rappresentava simbolicamente l'unione della sacra coppia, Bacco (alter ego romano del greco Dioniso) e Arianna, il tutto tra le danze e le grida furiose di satiri mascherati, in un tripudio di falli e verghe simboleggianti la potenza sessuale del maschio, che poi si univa alla “mistica vannus”, la vagina sacra, generando la vita, con tutta la sua prorompente forza.

Tali riti trovarono il loro fulcro nella vicina Pompei, dove il racconto di mirabolanti gesta erotiche si dipana lungo le pareti della Villa dei Misteri, forse l'edificio più noto ed ammirato di Pompei, e non senza motivo, sia perché è il più bello e completo esempio di una grande villa suburbana, sia perché i suoi vari ambienti sono decorati con pitture di alto livello artistico: in particolare la sala tricliniare ove è il grandioso fregio figurato che ha dato il nome alla villa stessa. È opinione accettata dai più che il fregio rappresenti le varie fasi della iniziazione di una sposa ai misteri dionisiaci, anche perché la parete di fondo vede rappresentati proprio Bacco ed il suo seguito di menadi e satiri



Tornando alla cultura popolare che ha mutuato la sua essenza dal mondo classico, ecco venirci incontro la familiare maschera di Pulcinella, col suo nasone fallico ed il suo “cuppulone” puntuto, simboli di fecondità e di protezione dalla malasorte: il nostro guitto ripete le fantasie e le gesta del diavolo gioiosamente priapesco, del diavolo ridicolo e dabbene che incarnava il bisogno di conferire legittimità ai diritti dell'istinto sessuale contro la sessuofobia apocalittica della dottrina ecclesiastica dominante.

Ma non furono solamente le vicende greche e latine ad influenzare l'immaginario religioso e rituale dei napoletani del tempo che fu: nel cuore greco della città, nell'attuale zona di Spaccanapoli, esisteva nel Medioevo un “Vicus Alexandrinus”, che poi prenderà il nome di “via Nilo”; ed è proprio in questo luogo che troviamo la famosissima statua del dio Nilo, chiamata da tutti *'O Cuorpo 'e Napule*, la quale rappresenta simbolicamente la divinità fluviale come un vecchio barbuto disteso languidamente sul fianco, con una cornucopia ricca di frutti tra le mani.



In età romana la cornucopia era promessa di ricchezze infinite e di fortune inaspettate: Ovidio ne ricerca l'origine nel corno della capra Amaltea, nutrice del dio Giove: il corno del toro (o della capra) ha sempre portato fortuna ai superstiziosi napoletani, tant'è vero che basta girare lo sguardo per le botteghe del centro storico per vedere colonie di “cerasielli” e cornetti gobbuti pronti per essere sfregati o semplicemente acquistati per tenerli in tasca contro -'a *malaciorta*- (la sfortuna), che a differenza della sua sorella bendata, ci vede benissimo.

Sempre di origine egiziana sono i culti Isiaci, ispirati alla dea Iside e legati alle fasi lunari: una antica tradizione indica nei ruderi di una villa romana a Marechiaro, detta “Palazzo degli Spiriti” la sede di oscuri accadimenti, luogo prediletto di lemuri e fantasmi d'ogni sorta.



Ma il discorso sull'esoterismo partenopeo si infittisce quando si insedia a Napoli il culto di Virgilio Mago. Il grande poeta latino nell'iconografia popolare fu un mago dai poteri immensi: in una sola notte, con l'ausilio di mille demoni asserviti al suo comando, scavò la collina di Posillipo, creando la Crypta Neapolitana. In realtà il tutto fu opera di un non ben identificato architetto romano, che completò lo scavo intorno al I secolo d. C., per mettere in comunicazione Neapolis con Puteoli, l'odierna Pozzuoli.

Vi sono due ipotesi riguardo l'amore dei "Neapolitani" per Virgilio: la prima, quella che segue la pista letteraria, è anche quella ufficiale; la seconda, quella di matrice popolare, è vieppiù interessante anche se storicamente fuorviante. Il sommo vate dei latini sarebbe una sorta di Merlino in salsa campana, sempre pronto a liberare la città da varie jatture, quali inondazioni, invasioni di insetti, serpenti, ecc., con i suoi poteri taumaturgici e le sue pozioni magiche.

Leggenda risaputa è quella che vede Virgilio protagonista del "racconto dell'uovo": anticamente, sull'isolotto di Megaride esisteva un castello, nelle cui segrete il Mago pose un uovo in una gabbia d'oro; fino a quando l'uovo si fosse conservato, Neapolis sarebbe stata al sicuro. Così nasce dal popolo il nome storico di Castel dell'Ovo, opera mirabile dell'ingegno Aragonese, a tutt'oggi uno dei castelli più visitati al mondo.



La città Sirena emette il suo primo vagito sulla tomba di Partenope, e forse proprio dalla sua fondazione nasce il millenario dialogo con la Nera Signora. Le anime compagne, la Vergine del Carmine, i labirinti tufacei del cimitero delle Fontanelle e delle 366 fosse, la peste ed il colera sono solo alcuni dei segni di una partitura che a Napoli si stigmatizza in forme originali di culto e di cultura della morte, un intreccio di necrofilia (nel senso di amore verso i morti familiari) e superstizione.

Questo immaginario iconografico è popolato da spiritelli bizzarri, munacielli, resti terreni e sacre reliquie, anime "pezzentelle" ed effigi sacre di Santi fin troppo umani. Tutto un repertorio di storie e leggende, di credenze vere o fasulle, in cui il limite tra il mondo dei vivi e quello dei più, non è mai stato definito e definitivo.



È opinione diffusa che i morti conoscano il futuro e possano comunicarlo attraverso i sogni o altri segni; le anime “sospese”, gli spiriti che dimorano nel Limbo, sono il tramite perfetto tra i due mondi, il rapporto di reciprocità con le anime del Purgatorio è più semplice e si manifesta attraverso una sorta di adozione. Queste anime derelitte, i cui resti umani sono spesso rimasti senza nome, si conservano nei cimiteri e nelle catacombe delle chiese napoletane: si tratta perlopiù di morti violente, vittime di guerre, malattie e carestie, esercito di innominati condannati alla sepoltura comune. Il culto si fonda, come già detto, su una sorta di adozione: una persona sceglie un teschio dal mucchio anonimo e se ne prende cura; la “capa di morto” sarà quindi oggetto di preghiere e tributi vari, gli si chiederanno grazie, ed ottenutele, gli si accenderanno candele e tributeranno ex voto. Questo rituale prende il nome di “**refrisco**”, la preghiera che si innalza al cielo ma i cui effetti dovranno poi ridiscendere sulla terra: una sorta di “do ut des” spirituale, ma i cui effetti dovranno essere tangibili, dovranno misurarsi con una vincita al lotto o con un esame passato bene.

Ed anche il padre del teatro napoletano, il grande Eduardo si cimentò nella rappresentazione di un “refrisco” nella commedia “Non ti pago”, nella quale Ferdinando Quagliuolo, titolare dell’omonimo bancolotto subisce gli effetti di una “visita” sbagliata: il fantasma del padre appare in sogno e dà i numeri giusti al suo antagonista, Mario Bertolini, che vince una fortuna e giustamente pretende di incassare la vincita. Ma Ferdinando-Eduardo non mollerà tanto facilmente, affermando che il fantasma è di suo padre ed egli ha il sacrosanto diritto di rivendicare i quattrini.



Altra figura emblematica è quella del “Munaciello”, folletto diabolico e dispettoso che poteva fare il bello e il cattivo tempo, ausilio prezioso per l’incallito giocatore del lotto, fedele servitore si sua maestà la Smorfia. Secondo la vulgata, pare che fosse figlio di una certa Catarinella e di un tale Stefano: il loro amore fu contrastato dalle famiglie ed i due furono separati per sempre.

La donna impazzì per il dolore, e ricoverata in convento, partorì un bimbetto rachitico e minuto; a nulla valsero le preghiere, e neanche il voto fatto alla Madonna, di vestire il figlio come un piccolo monaco, sortì effetto alcuno. Il bimbo rimase così come era, deforme, la testa enorme, gli occhi globulari ed il volto terreo; qualche tempo dopo l'infelice creatura rese l'anima al Creatore, ma la gente è convinta che il suo spirito si aggiri ancora tra le mura dei palazzi più antichi, dispensando vincite e dispetti, o pizzicando il sedere alle signore più distratte.

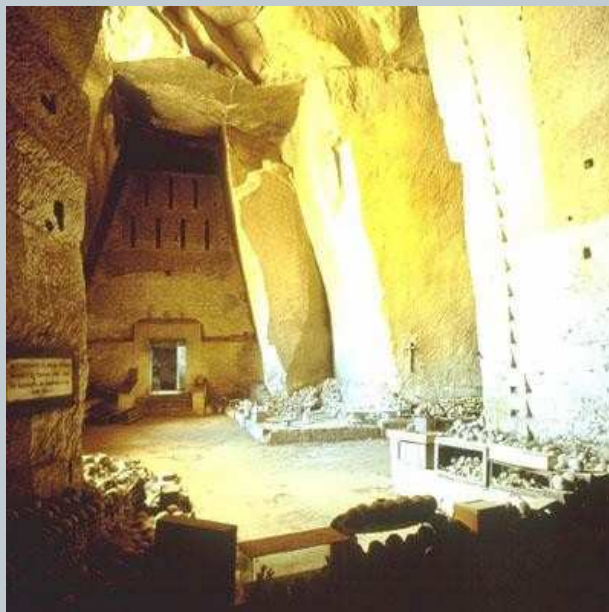
Una derivazione più terrena, e più innocua del Munaciello sono i cosiddetti "assistiti", persone viventi che sono in comunicazione diretta con i morti. Una civiltà di indole greca, che da sempre ebbe con le sibille e gli aruspici, un dialogo ininterrotto col mondo degli Inferi, non solo non teme, ma addirittura pretende che i messaggi tra i vivi ed i morti viaggino per canali preferenziali.



Questo legame tra la vita e la morte è insito nella stessa struttura geologica della città, nella natura fisica del suo territorio, prima ancora che nella sua cultura popolare. Il Vesuvio, con la sua bocca di fuoco, la fascia Flegrea, il lago d'Averno, dove gli antichi collocavano la porta dell'Ade, la grotta della Sibilla coi suoi fumi estatici: tutto rimanda a quella "selva oscura" che tra Cuma e Napoli rappresentava l'ingresso nel "Regno dell'Oblio". La morte aveva tratti mistici e fantastici, ma era concepita come il più naturale degli eventi, la parte terminale del ciclo, ancora priva di quegli accenti morbosi ed angoscianti che ne connoteranno il profilo con l'avvento della Chiesa Cattolica e delle sue strutture ecclesiastiche.

Accanto alle forme e ai luoghi istituzionali di culto, come le celebrazioni funebri, il lutto, il "conzuolo" (il pranzo funebre che ancor oggi, in alcune realtà rurali, si offre ai parenti del defunto), si affiancano tutta una serie di pratiche devozionali cui la Chiesa guarda con estrema cautela, sia perché al limite della superstizione, sia perché soltanto ai Santi viene riconosciuta una funzione di intercessione e concessione di grazie.

Basti pensare al già menzionato “refrisco” ed alla adozione delle “cape di morto”: questo è quanto accadeva nel cimitero delle Fontanelle alla Sanità, luogo in cui si raccoglievano le ossa delle vittime delle varie pestilenze che si abbatterono ad ondate sulla cittadina, e nel quale si dice sia seppellito il poeta de “L’Infinito”, quel Giacomo Leopardi che così struggentemente amò la città ed il suo golfo. La pietà del popolo ha sviluppato un itinerario completo che si dipana nel sottosuolo della città, attraverso la terra dei morti: catacombe, ipogei, cimiteri, ossari, cripte e chiese, vari sono i luoghi dove gli oggetti di questa particolare devozione prendono vita e si animano in racconti al limite del fiabesco.



Il teschio più famoso a Napoli senz’altro quello di Lucia, che troneggia nella chiesa di S. Maria del Purgatorio ad Arco, struttura risalente ai primi decenni del Seicento e sita in via dei Tribunali: di Lucia si narra che fosse una principessa morta prima di convolare a giuste nozze, anima sfortunata persa nel limbo dei ricordi.



Ma l’elenco è lungo e continua con tutta una serie di personaggi ormai assurti a maschere stereotipate della Commedia Umana dell’Arte: alle Fontanelle ci sono la testa di “Fratello Pasquale”, il “Monaco Miracoloso” e “Concetta, la capa ca sura”; nella chiesa di S. Pietro ad Aram dimorano il “Dottor Alfonso” e “’A Capa d’ ’o Cecato”.

A tutti questi umani resti ci si rivolge con pietà e fiducia, e ne sono testimonianza i messaggi, le preghiere e i fiori che adornano le vecchie “capuzzelle”, lasciati da chissà chi, in un estremo tentativo di allontanare la morte, o almeno di tenersela buona, di esorcizzare colei alla quale si tende, “*lei che* (come racconta De Simone in “Canti e tradizioni popolari in Campania”) *sta in alto su una montagna, o giù in una valle, o nel mare, o sottoterra, comunque sempre aldilà di chi vorrebbe raggiungerla pur avendo paura di raggiungerla; aldilà si passano i ponti, si traversano i fiumi, si varca il mare, in un eterno viaggio di andata e ritorno, come il moto dell’onda sulla spiaggia*”.

**Armando Catizone**